

Libera Università della terza età - Milazzo

Folclore e costumi

RICOSTRUIAMO LA MEMORIA COLLETTIVA

Giuseppe Muscianisi

Anno accademico 2019\2020

A truvatura

Leggende plutoniche

Nell'antica lingua siciliana, con il termine 'truvatura' si indicavano i favolosi tesori nascosti sulle nostre coste, all'interno di grotte o all'interno di fenditure delle mura della città, nei campi di proprietà ; sono dei tesori veri e propri, fatti di monete d'oro e gioielli preziosi, solo che sono nascosti in chissà quale luogo... così ben celati che nessuno finora è mai riuscito a trovarne uno! Tesori che per essere trovati necessitano sovente di complicatissimi rituali, in genere non attualizzabili, tali da indurre chi avesse voluto trovare il tesoro, ad una continua ed estenuante ricerca senza fine.

Le numerosissime leggende sviluppatesi attorno alla presunta esistenza di tesori nascosti sono aggettivate come "plutoniche", poiché, nella mitologia greca, Plutone , fratello di Giove, non era altro che la divinità del mondo sotterraneo.

È probabile che le radici di tali credenze risalgano al periodo della dominazione arabo-bizantina (VIII secolo), quando pare fosse diffusa l'usanza di nascondere le proprie ricchezze (grandi o piccole che fossero), temendo che l'invasore potesse entrarne in possesso. Anche l'attività piratesca, le vicende legate alle guerre, all'abbandono delle città a seguito dei terremoti, alluvioni o epidemie hanno contribuito alla formazione di dette leggende.

Qualche possidente avrebbe nascosto le sue ricchezze prima della fuga dalla città non facendone menzione agli eredi . Non è più tornato per cui poi, dopo decenni questo tesoro potrebbe essere stato ritrovato da un fortunato mortale.

Tra l'altro, la credenza nelle truvature era così capillarmente diffusa in tutto il territorio regionale, che nel 1897 il medico e studioso di tradizioni popolari Salvatore Salomone-Marino arrivò addirittura a sostenere che il ritrovamento del tesoro nascosto «è pel villico la costante aspirazione, il desiderio intenso, il sogno di tutte le notti, il pensiero che non lo lascia un minuto mentre nel campo volge le zolle o raccoglie i prodotti».

"E nessun adolescente potrà mai dire di non aver sognato ad occhi aperti il suo ritrovamento, dopo aver ascoltato il racconto del nonno con sguardo a un tempo estasiato e inebetito, pregustando di poter trovare chissà quale ricchezza".

Anch'io, a 10-11 anni, rimasi contagiato dalla ricerca frenetica di una "*truvatura*" specialmente dopo la notizia, sparsasi tra noi ragazzi, di un ritrovamento al Castello di Milazzo di alcune monete antiche pagate poi da un tale la bellezza di 50.000 lire.

A quell'epoca il castello era il nostro parco giochi e la somma pagata dopo il ritrovamento ai nostri occhi di fanciulli appariva una vera fortuna; la mia paghetta settimanale era di sole 50 lire e mia madre, insegnante di ruolo alle elementari con molti anni di servizi, in quel periodo percepiva uno stipendio di 25.000 lire.

Decidiamo con altri coetanei di andare al castello alla ricerca di ricchezze nascoste. Nei primi anni 60, la cinta aragonese non era aperta al pubblico; il carcere era stato chiuso ma veniva ancora gestito dal Ministero di Grazia e Giustizia. Un custode, due volte a settimana, faceva un giro di perlustrazione che al massimo poteva durare 3-4 ore lasciando il cancello della cinta aperto e in questo frattempo ci intrufolavano alla ricerca della *truvatura*.

In una di queste perlustrazioni impieghiamo più tempo ad uscire e al ritorno troviamo il cancello chiuso. Erano le 5 di pomeriggio ed il sole stava tramontando; noi ragazzi eravamo atterriti!

Sul castello circolavano tante leggende di ricchezze nascoste ma circolavano anche tante leggende di fantasmi e la cosa ci procurava terrore. Cominciamo a gridare dalla sommità delle mura sperando che qualcuno ascolti il nostro disperato grido d'aiuto. Un pastore che portava a pascolare le pecore sotto le mura ascolta i nostri appelli e avverte il custode che ci apre il cancello ma prima di uscire ci accarezza il collo con un sonoro scappellotto.

La mia punizione è più terribile: quando gli passo di fronte non mi dà lo scappellotto ma dice: "***A tia u dicu a to patri***".

Alcuni storici sostengono che le tante storie e leggende sulle "*truvature*" sarebbero nate a seguito di ritrovamenti reali di tesori, nascosti dai siciliani che, sballottati fra un'invasione e l'altra, un'imposizione fiscale e quelle dei

conquistatori di turno, si sarebbero abituati a nascondere i risparmi sottoterra .

Le trovature in Sicilia sono numerosissime, Giuseppe Pitrè all'epoca ne enumerò almeno cento: a Palermo, sull'Etna, a Catania, ad Acireale, Modica e così via. Quali esistano davvero non è dato sapere, ma di una abbiamo certezza: il 20 agosto del 1952 a Mandanici, in provincia di Messina, il signor Carmelo D'Angelo trovò, durante dei lavori in piazza Duomo, quarantaquattro monete bronzee risalenti al periodo tra la fine del III secolo e l'inizio del IV. Fuori corso, ma dall'alto valore numismatico.

Secondo Pitrè, inoltre , è probabile che un buon numero di fiabe possa avere avuto origine da racconti e leggende della Persia, dell' Arabia.

Non a caso la più famosa leggenda plutonica mondiale, "Alì Babà e i quaranta ladroni" è una storia derivata dalla tradizione orale araba di origine persiana.

In tempi di disincanto quale il nostro, parlare di "*truvature*" può suonare anacronistico, fuori dal tempo. Tutti pensiamo di sapere che i cosiddetti "tesori nascosti" non esistono e che sono frutto della credulità e dell'ignoranza popolare. Così invece non è. Recentemente la stampa ha riportato la notizia di una cospicua "*truvatura*" a Messina.

Tgcom24 Cronaca Sicilia 12 FEBBRAIO 2019 12:30

"Messina, un pensionato trova buoni per 1,5 milioni di euro"

"Pensava si trattasse di francobolli e invece erano buoni fruttiferi postali degli anni Trenta e Quaranta. "Quei soldi - dice - mi serviranno per una vecchiaia serena". Appassionato di filatelia, è stato attratto da alcuni vecchi documenti gettati a terra in una vecchia casa , e ha controllato. E' stato così che un pensionato 83enne di Messina ha scoperto un tesoro in buoni fruttiferi emessi negli anni Trenta e Quaranta del valore attuale superiore al milione e mezzo di euro. L'uomo, dopo aver denunciato il ritrovamento, non ha avuto riscontro dagli eredi ed è così diventato titolare dei buoni e dopo un procedimento civile ha potuto riscuotere la somma ".

Ad ogni modo, nella costruzione mitico-simbolica delle leggende plutoniche, vediamo rispecchiarsi un archetipo particolare. Buona parte delle “*truvature*” sono ubicate in città fornite di cinta murarie che hanno subito lunghi assedi, in prossimità della costa ove si trovano anfratti, grotte o vicino a luoghi sacri.

I tesori nascosti si distinguono in due specie, liberi e vincolati.

I primi sono quelli casualmente scoperti, ed i secondi, volgarmente detti legati, sono quelli per i quali occorre la chiave o, come si usa dire, la *spignata*, cioè la formula e alcuni particolari riti per venirne in possesso.

Per vincolare un tesoro era necessaria un'operazione e, di conseguenza, per entrare in possesso dei tesori nascosti sarebbe stato necessario non solo riuscire a individuare il punto esatto in cui esso era stato celato chissà quanti secoli prima ma anche smagare l'incantesimo posto a protezione degli stessi.

Il divieto di voltarsi indietro costituisce, comunque, quasi sempre, un rito o meglio un elemento rituale nelle leggende plutoniche. Tale divieto è imposto a coloro che riescono a impadronirsi di un tesoro nascosto il quale -e ciò evidentemente non è senza significato- è guardato da un demonio o comunque dagli spiriti e comunque sempre un essere dotato di poteri soprannaturali con sembianze zoomorfe, sia esso serpe, gatto, rospo, pipistrello, corvo, gallo o altro animale dalle fattezze più o meno immaginarie.

4) La *truvatura* di la grutta di li “Rocchi Caruti”

Sul Bonifato, la contrada “Rocche Cadute” confina con quelle di “Madonna dell’Alto” e “Valso” e con la strada “Madonna del Riposo-Scalilla”. È citata in un atto del 4 settembre 1695 di not. Vito Lombardo. Nel 1954, l’ottantaduenne Vincenzo Giorlando così mi parlò della *truvatura di la grutta di li “Rocchi Caruti”*, tuttora non “spignata”:

Si cunta e si racconta chi un gnornu un certu Ciccu Quattrocchi - chi era 'nfuddutu, pirchì sapia chi ni la grutta di li “Rocchi Caruti” c’era un trisoru - si purtau a un so’ cumpari, un certu Vitu Di Lisi, pi fàrici tèniri la cannila dintra la grutta, mentri iddu liggia lu libbru di lu Cincucentu. Chiddu chi tinia la cannila (accussi cc’era scrittu 'nta 'ddu libbru) avia a arristari ddà 'ncantatu, pi putirisi spignari la truvatura. Ma, quannu lu Di Lisi vitti chi, mentri l’àvutru liggia, a iddu lu tirrenu cci trimava sutta li peri e si lu stava agghiuttemu, jttau la cannila e scappau di gran cursa. Lu Quattrocchi lu vulia agguantari; ma l’àvutru nun si vitti cchiù, e d’iddu nun si nni sappi cchiù nenti. Pi chissu, la truvatura di la grutta di li “Rocchi Caruti” è ancora ddà, senza spignata.

In un saggio del 1936, l'etnologo Giuseppe Cocchiara elenca tutta una casistica di "truvature" per entrare in possesso delle quali sarebbe persino occorso il sacrificio di una vita umana, secondo una pratica diffusamente presente in tutta Europa, le cui origini sembrano potersi sostanziare in un rituale magico di carattere imitativo, basato sul ragionamento in base al quale se un tesoro è stato reso incantato mediante l'uccisione di un uomo, di una donna o di un bimbo, esso potrà essere smagato seguendo lo stesso procedimento.

"L'uomo che voleva nascondere le sue ricchezze, invitava un compare o un conoscente a seguirlo in campagna e, giunto sul luogo, diceva, volgendosi al compagno: Sei buono a custodire questo tesoro, che io nascondo in questa buca? Avuta la risposta affermativa, aggiungeva: Vedi, e sta' bene a sentire quant'io ti dico. Tu devi custodire questo tesoro e lo devi dare soltanto a chi ti ripeterà le tali parole magiche o a chi farà tali sacrifici. E dopo di aver dato tutte le istruzioni ed essersi bene assicurato che l'infelice aveva ben capito, lo ammazzava e lo sotterrava lì presso al tesoro".

" Non v'ha dubbio » scrive il Pansa « che le leggende relative ai tesori affidati alla custodia di serpenti o di dragoni risalgono alla mitologia greca. La presenza dei tesori affidati al diavolo che prese il sopravvento nel Medio Evo si rafforzò durante il periodo delle piraterie saracine nel Mezzogiorno. Da questi avvenimenti nacquero molti racconti di carattere fantastico.

Vari elementi concorsero alla costruzione delle leggende plutoniche; elementi di derivazione pagana si fusero con il mondo cristiano, contesti storici con eventi accidentali e locali conferendo al racconto un carattere complesso .

Il folletto dal cappello rosso, presente in numerose leggende plutoniche siciliane, era già presente nella mitologia pagana.

Nel *Satyricon* scritto da Petronio nel primo secolo d.c, Trimalchione ci conferma la credenza, secondo la quale si riteneva che gli incubi (creature malefiche di sesso maschile) custodi di immensi ricchezze portavano un cappellino che bisognava toglier loro dal capo se si voleva, appunto, trovare il tesoro.

"Figurati che fino a ieri portava la legna sulle spalle. Io non lo so per certo, l'ho solo sentito, ma gira voce che abbia rubato il berretto a Incubo e ci abbia trovato dentro un tesoro"

“Si cunta e si rricunta ca ‘na vota c’era na ranni truvatura”

“U trisoru i San Giuseppe”

“ Per questa *truvatura* occorre recarvisi di notte, una notte di plenilunio sotto la cinta spagnola in vicinanza della chiesa di San Giuseppe, resistendo coraggiosamente a tutto quelle che può presentarsi e cosa più importante conoscere un particolare rituale: per appropriarsi del tesoro nascosto è indispensabile impadronirsi del berretto rosso di un **folletto “u fuddittu cà birritta russa”** .

Il Folletto presenta degli aspetti bizzarri davvero molto speciali: porta un cappellino rosso, ornamento che non è mai disposto a cedere per nessun motivo. Il classico cappellino rappresenta anche il loro punto debole, basta infatti riuscire a sottrarglielo, o meglio ancora a distruggerlo, per fargli perdere tutta la sua allegria e la sua voglia di tirare cattivi scherzi alle persone. Si diverte ad apparire durante la notte saltando e correndo velocemente sulla cinta muraria, tirando pietre al malcapitato e suonando le campane della Chiesa di San Giuseppe per poi, indicare ,a chi avesse resistito ai suoi scherzi , il luogo nel quale giace sepolto un antico tesoro ma dove poi, l’ignaro che gli ha dato ascolto, troverà soltanto carbone e *babbaluci*.

Il suo punto debole è proprio il berretto; basta sottrarglielo e pur di riaverlo, indicherà il vero luogo dove è nascosto il tesoro. Si narra che un tale assieme ad un amico, abbia tentato l’impresa e riuscì a a impadronirsi del cappello , ma improvvisamente si alzò un fortissimo vento che lo fece volare via. Il folletto rapidissimo si gettò dietro al berretto per riprenderselo e il tesoro sparì.

In altra contrada vicino Milazzo, si racconta che un tale, proprietario di carrozze da morto trainate da cavalli sia riuscito a catturare il folletto sottraendogli il cappello e da allora abbia improvvisamente raggiunto una condizione di elevato benessere economico. Ma questa è un'altra storia.

“U trisoru i Santu Roccu”

All'interno della cinta spagnola, sotto le mura in corrispondenza della Chiesa di San Rocco si trovano delle grotte nella roccia anticamente usate come depositi di polvere da sparo. L'ingresso fino agli anni sessanta era ancora visibile.

“Per impadronirsi della *truvatura* è necessario che una sola donna in una sola giornata prenda del lino, lo cardì, lo fili, lo imbianchi e ne tessa un tovagliolo che deve a sua volta imbiancare. Poi deve cuocere un piatto di pasta e prima che tramonti il sole deve andare a mangiarlo, su quel tovagliolo, dentro la grotta”. Parecchie donne hanno tentato questo lungo lavoro, ma nessuna è potuta riuscire a portarlo a compimento, cosicché il tesoro resta sempre sepolto, e la *travatura* intatta.

Il Pitrè (in *Cartelli, pasquinate, canti, leggende ed usi del popolo siciliano*, Palermo 1913, p. 187) dà questa versione di Borgetto, intitolata *Il danaro incantato*:

Un giovane si doveva sposare e, volendo provvedere agl'invitati lu scacciu [ossia, annota il Pitrè, frutta secche, atte ad essere schiacciate, come noci, mandorle nocciuole, ecc.], sali, di sera e nascostamente, sopra un noce, per provvedersi di noci. Ed ecco giungere dodici ladri, che vanno a seppellire e ad incantare, sotto quell'albero, un gran tesoro rubato. Ora è risaputo che, per incantare un tesoro, occorre uccidervi sopra un uomo, bagnare l'oro del sangue di esso, e fare che lo spirito dell'ucciso ne resti a guardia. Si tirò la sorte, ed uno dei dodici fu ucciso sul tesoro, mentre morendo pronunciava le seguenti parole che formavano il santo, cioè la parola d'ordine: “Per disincantare questa trovatura, ci vorrà un giovane che sposi e compia la prima volta il matrimonio su questo luogo, al chiarore delle stelle”. Partiti i ladri, il giovane scende dal noce, corre a casa; e il domani sera si sposa e, senz'altro, con la sposa, corre difilato all'albero, ove compie il fatto suo; e tosto il tesoro vien fuori disincantato. Lo spirito dell'ucciso fuggì dicendo:

O sintisti o vidisti;

Troppu guagghiarda la facisti

(o sentisti o vedesti; certo l'hai fatta troppo presto [la “spignatura”]); giacché il disincanto era stato fatto in un giorno. E così i giovani sposi rimasero ricchi e lieti.

**CAPITOLO UNDICESIMO - Una "truvatura", di imprecisata ubicazione, e tuttavia "spignata"
"O chi viristi, o chi sintisti, / ch'è troppu prestu vinisti!"**

Con la frase "O chi viristi, o chi sintisti, / ch'è troppu prestu vinisti!", si indicò sorpresa per l'inatteso sopraggiungere di qualcuno. Per questa "truvatura", di imprecisata ubicazione, e tuttavia spignata", sono rilevanti una fortuita circostanza e l'eccezionale intervento di una donna:

'Na vota c'era un prupriitariu ch'avìa terri e vigni a curtivari. Chiamau a un omu di campagna, e ci dumannau s'era dispostu a curtivàrici li terri e li vigni; però, cu un pattu: chi chiddu, ni 'dda so' pruprietà, fimmini nun cci nn'avìa a purtari. S'accurdaru ni lu prezzu; 'dd'omu appi li chiavi di li casi di campagna, e accumulici a curtivari li terri. Ma un gnornu si scurdau di purtarsi lu manciari. Quannu la mughieri si nn'addunau, dicisi di purtaricellu idda, sapennu lu postu dunnì lu maritu travagghiava. Appena la mughieri, cu lu manciari, arrivau ni so' maritu, mancu fattu apposta, iddi vittiru di luntanu un carruzzinu chi vinia, cu lu patruni e un omu. Lu maritu cci grapiu lu macasenu a la mughieri, e dissi: "Cci vaju a dugnu a lu patruni li chiavi. Tu curri, va' ammucciati 'n menzu un munzeddu di fenu chi c'è ecà, e nun ti fari scupriri chi si ammucciata ddocu". La mughieri curri e si va a 'mpirtusa 'n menzu lu munzeddu di lu fenu, senza pipitari. Arriva lu patruni, scàrrica soccu c'era 'n capu lu carruzzinu, trasi cu 'dd'omu ni lu macasenu, e cu lu picu ci fa scavari un fossu beddu funnutu. Poi ammazza 'dd'omu, lu jetta ni 'ddu fossu, ci jetta puru un sacchiteddu di muniti d'oru, e cummogghia tutti cosi, dicenmu: "'Sta truvatura si spigna, quannu un maritu e 'na mughieri vennu a manciari un chilu di pisci freschi, arrustuti 'n capu 'stu fossu". La mughieri, ch'era 'ntanata 'n menzu lu munzeddu di lu fenu, 'ntisi 'sti paroli; e, appena lu patruni partiù, jiu ni so' maritu, e ci cuntau chiddu ch'avìa vistu e 'ntisu.

Ddoppu un pocu di tempu, un gnornu sàppiru chi lu patruni avìa murutu, e ghieru a accattari un chilu di pisci freschi, li jieru a arrustiri 'n capu 'ddu fossu e si misiru a manciarisilli. La truvatura si spignau, e lu spirdu di 'dd'omu, chi avìa statu ammazatu ddà, dissi: "O chi viristi o chi sintisti, ch'è troppu prestu vinisti!"